

MANDANTI

La faida interna al Vaticano sullo sfondo del caso Becciu

Sta crescendo la pressione su papa Francesco, che diventerà fortissima quando dovesse mancare Benedetto XVI: molti chiederanno le sue dimissioni, trasformandole in una legge non scritta per la chiesa

ALBERTO MELLONI
storico

Mai. Mai un prefetto aveva dovuto dare le dimissioni dal proprio dicastero come è accaduto giovedì, quando Angelo Becciu ha riconsegnato al

papa la guida della congregazione delle Cause dei santi e i "diritti" della sua porpora (come dice un goffo comunicato vaticano, che ignora che partecipare al Conclave è un dovere del cardinale). Un atto maturato per le vie brevi, ritenuto inevitabile, alla vigilia della pubblicazione di carte che le solite fonti hanno passato a l'Espresso. Da esse emergerebbe che dopo una serie di operazioni immobiliari e finanziarie in Angola e a Londra, Becciu avrebbe creato per i suoi famigliari fondi e favori.

Una destituzione dal cardinalato non ha precedenti. Perché la rinuncia al cardinalato di Louis Billot, che dovette restituire la berretta purpurea al papa nasceva dal furibondo litigio con cui rifiutava la condanna papale del movimento reazionario dell'Action Française. E quando a giugno del 2018 Francesco ha tolto Theodor McCarrick — quello che da arcivescovo di Washington disse che dare la comunione al candidato democratico Kerry «era un problema» — una porpora già priva di diritti conclavari, si era in presenza di un molestatore seriale di seminaristi neocatecumenali.

Becciu no. Non è mai stato il difensore di correnti reazionarie. Se mai ha cercato, aprendo la porta di casa a Giancarlo Giorgetti, di trovare la "parte buona" del sovranismo salviniiano, come se ci fosse. Non è mai stato un uomo di vizi: se mai ha praticato quella ascetica del potere

che è un po' tipica dell'ufficio del sostituto — il ruolo ricoperto prima di lui da Montini, da Dell'Acqua, Filoni — l'uomo cioè che regola molto dell'accesso al papa, i rapporti col governo, e gli affari politici in un rapporto di strutturale concorrenza col segretario di Stato.

Affari contestati

È invece emerso da quasi due anni che quell'ufficio, che investiva alcuni cespiti vaticani, si era imbarcato in manovre spericolate nella scelta come partner di finanziieri sui quali proprio Becciu era stato messo in guardia. Un palazzo a Londra (nel frattempo cresciuto di valore) era stato oggetto di inchieste passate alla stampa e una serie di funzionari erano stati messi alla porta. Un repulisti spiccio — oggi usa così — le cui conseguenze sarebbero venute giù come una valanga: il 19 ottobre Domenico Giani il comandante della gendarmeria vaticana e garante del sistema di protezione del papa veniva spinto alle dimissioni solo per aver diffuso alle porte vaticane le foto dei funzionari licenziati così che non potessero rientrare alla chetichella nei loro uffici. Alcuni dei licenziati, ascoltati da un sistema inquirente molto peculiare, iniziava a raccontare di usi ancor più impropri di quei fondi, di cui avrebbero beneficiato i famigliari del sostituto, che è titolare di una discrezionalità piena.

L'accusa può darsi sia circostanziata; può darsi che la logica giustizialista che ha dotato "quel poco di terra che basta a contenere l'anima" della Santa Sede in uno staterello piccino piccino, con banchine, tribunali, processini, pringioncine, talpine vorrà mandare alla sbarra Becciu — che ieri ha iniziato a difendersi mettendosi a disposizione dei magistrati (italiani). Ma è diffi-

cile far combaciare con la fama di uomo che avrebbe potuto ottenere qualsiasi cosa da chiunque, con operazioni finanziarie bislacche; e la storia di un uomo che doveva ben sapere la celebre regola del cardinale Tardini «niente resta segreto per sempre», con manovre da retrobottega. L'unica cosa che viene infatti in mente è l'amarissima storia di padre Giovanni Salonia: frate cappuccino, psicoterapeuta, che doveva diventare ausiliare di Palermo. Contro Salonia era stata fatta girare l'accusa di aver abusato di una religiosa — accusa poi rivelatasi del tutto infondata — ma che era arrivata senza verifiche in tempi talmente rapidi all'orecchio del papa da far pensare che fosse stato usato come canale di calunnie siciliane.

Le indagini diranno cosa c'è di vero e cosa c'è di falso nelle accuse contro Becciu; qualcuno farà vedere le foto con gli occhiali scuri di questo diplomatico focolarino più ingenuo del previsto. Ma il rischio che questo "patatrack" sia un inizio e non una fine è serio. D'altronde che nel pasticcio dell'immobile di Londra abbia inciampato anche monsignor Peña Parra — il successore di Becciu — fa capire che la questione non si riduce a una partita a guardie e ladri in talare, in balia di dossier che hanno curatori, mandanti e fini precisi, chiunque li riceva.

Guardie, ladri e mandanti

Siamo in presenza di una pericolosissima faida (nella curia? fra movimenti? fra diplomatici?) nella quale continueranno ad arrivare al papa accuse caricate a pallettoni di tutti contro tutti: tutti scommettendo che come in una roulette russa, il decisionismo bergogliano, darà corda ad atti di giustizia spicciativa.

I cui impatti sul papa e sul papato sono pericolosi e non riguardano l'abusata categoria dei "nemici" del

pontefice. Che papa Francesco abbia dei nemici è scontato. Che fra questi ci siano personaggi come Mike Pompeo che, come dimostra la preparazione e l'agenda della sua visita a Roma, rivendica il diritto di scegliere il pezzo di chiesa da lodare, il pezzo di chiesa da bastonare e il pezzo di chiesa da ricattare, è più irritante, ma non decisivo. Perché la forza di Francesco non è nel gestire diplomaticamente tutto ciò — cosa a cui pensa il cardinale Pietro Parolin — ma riposa nella sua personale e profonda fisionomia evangelica. Essa non impedisce al papa errori di governo, passi falsi e gesti bruschi: ma lo rende invulnerabile agli strali ostili diretti.

Chi dunque vuole colpire Francesco o indebolirlo non ha che un'arma indiretta: farlo apparire come un papa puro, pio, spiritualissimo, capace di licenziare chiunque, di far saltare gli amici ma che proprio il ripetersi di tali sanzioni, dichiara impotente davanti a bassezze morali che non è in grado di controllare. E dato che le meschinerie della chiesa, specie a Roma, sono innumerevoli, quest'arma di indiretta denigrazione diventa inesauri-

bile.

La pressione sul papa

Il papa dovrebbe essere difeso da questo tipo di diminuzione dalla comunione dei vescovi in primo luogo; e in secondo luogo da una curia in cui, però, avendo il pontefice stesso fatto saltare meccanismi istituzionali derubricati a usanze di "corte", tutto si contorce. E sono pochi coloro in quel mondo che richiamano all'attenzione del papa o dei suoi collaboratori storture rimediabili.

E dunque Francesco si trova esposto a una pressione frantumante, che diventerà fortissima quando dovesse mancare Benedetto XVI, e che chiederà, in nome dei problemi strutturali irrisolti, una rinuncia che trasformerebbe la libertà di dimettersi di ogni pastore, papa incluso, in una legge non scritta per la chiesa di Roma. E preparerebbe la prosecuzione di un papato non italiano.

«Abbiamo visto cadere le stelle»: così disse all'uscita del Conclave del 1978 il cardinale Pellegrino.

Il riferimento era allo scontro fulmicotonico fra i cardinali Benelli e Pignedoli che aveva chiuso (defini-

tivamente, per ora) il discorso su un papato italiano. Sotto gli occhi increduli dei porporati, infatti, si era consumato un duello condotto a colpi di allusive volgarità che aveva dato a tutti la sensazione che i porporati della penisola avessero perso il diritto al trono di Pietro di cui avevano goduto per secoli.

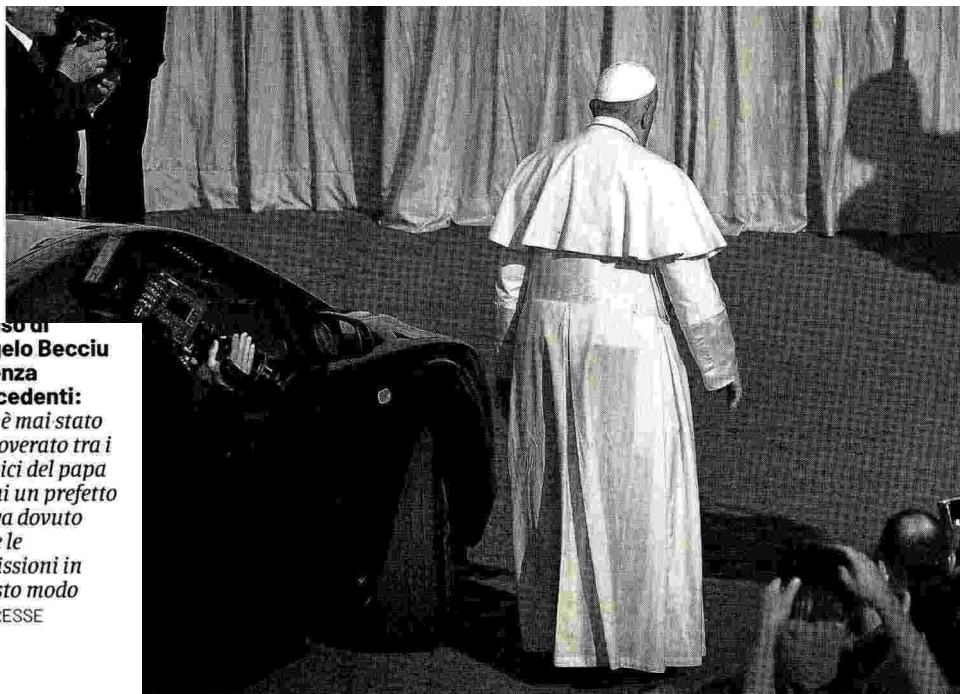
Una convinzione non dissimile aveva percorso il Conclave del 2013: quello nel quale (il papa dimissionario era tedesco, il suo prefetto della dottrina della fede tedesco, erano francesi o delle due Americhe alcune delle figure più alte della curia) il sacro collegio s'era convinto che il disordine sistemico che aveva segnato l'ultimo triennio di Benedetto XVI fosse un problema "italiano" e che escludendo "gli italiani" dalla successione — prendendo cioè un papa dall'emisfero sud e con una fisionomia spirituale fuori dal comune — si sarebbe posto rimedio ai guai del governo.

Non era vero. I guai non erano italiani, ma strutturali: e sotto il papato di Francesco, chetatisi per un poco, si sono riproposti trovando qualche mente finissima che ha capito come usarli per garantirsi un domani che non li affronti.

L'autore



Alberto Melloni è uno storico delle religioni, ordinario di storia del cristianesimo nell'Università di Modena-Reggio Emilia, è titolare della Cattedra Unesco sul pluralismo religioso e la pace dell'Università di Bologna, dirige la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna. Il suo ultimo libro è uscito nel 2016 e si intitola *Il Concilio e la grazia. Saggi di storia sul Vaticano II* (Jaca Book)



Il caso di Angelo Becciu è senza precedenti: non è mai stato annoverato tra i nemici del papa e mai un prefetto aveva dovuto dare le dimissioni in questo modo
LAPRESSE